

RYLE, PLATONE E IL PARMENIDE

Lorenzo Giovannetti
(Università di Roma “Tor Vergata”)

Ryle, Plato and the Parmenides. The present paper aims at elucidating Ryle’s article translated hereunder. For this purpose it presents a twofold objective: firstly, exposing and interpreting the theoretical assumptions about the logical syntax and the notion of category underlying Ryle’s interpretation of Plato’s *Parmenides*; in order to enquire the latter by highlighting the strict coherence between the theoretical-systematic perspective and the exegetical endeavour. Secondly, the outcome of Ryle’s interpretation is critically evaluated with regard to Platonic philosophy, pointing out as the latter can still tell something to the nowadays cogitation. Therefore, the essay is structured as following. (1) A first paragraph with its three subsections: (1a) analysis of Ryle’s thought concerning the concepts of category, logical type and philosophical argumentation; (1b) analysis of his interpretation of Plato’s *Parmenides*; (1c) how Ryle has influenced the work of Ackrill and Owen. (2) A second paragraph considering the pros and cons concerning Ryle’s account of *eidōs*. Finally, a brief section devoted to the comparison between Ryle’s appropriation of Platonic thought and some issues which the latter delivers to the present time.

Keywords: *Plato, Ryle, Plato’s Parmenides, Plato and analytic philosophy, logical syntax*

Introduzione

Questo saggio introduttivo, al fine di facilitare la comprensione dell'articolo tradotto di seguito, si pone un obiettivo duplice: in primo luogo delucidare i presupposti teorici sulla questione dei tipi e della sintassi logica all'opera nell'interpretazione che Gilbert Ryle fa del *Parmenide* platonico, per poi approfondire la stessa evidenziando la stretta coerenza che l'elaborazione teorico-sistemica del filosofo intrattiene con l'impresa esegetica. In secondo luogo si propone una breve valutazione dei risultati di un tale approccio, rispetto alla filosofia platonica e a quanto essa possa dire non solo a Ryle ma anche al presente. Pertanto il saggio si struttura in un primo paragrafo (1) diviso in tre sottosezioni che rispettivamente analizzano: (1a) l'orizzonte concettuale del filosofo esclusivamente in merito alla questione delle categorie, dei tipi logici e dell'analisi dell'argomentazione filosofica, (1b) il dettaglio dell'interpretazione del *Parmenide*, (1c) l'influsso che Ryle ha avuto su interpreti successivi come Ackrill e Owen; (2) in un secondo paragrafo in cui figura la disamina dei pro e dei contro dei risultati dell'analisi ryleana circa la nozione di *eidos*; (3) e in un ultimo breve paragrafo che confronta la strategia, operata da Ryle, di riappropriazione del pensiero platonico con alcune domande che quest'ultimo costringe nuovamente a considerare.

1. L'interpretazione di Ryle

1.1 La cornice teorica

Accade per ogni filosofo di rilievo di una certa epoca che il confronto che questi istituisce tra sé e un suo illustre predecessore non possa che essere gravido tanto di aspettative quanto di provocazioni. Il tutto a scapito della placidezza ideale che la neutralità esegetica di un pensatore più modesto, ma perlomeno onesto, dovrebbe conferire al tenore degli studi. Inutile dire quanto la vibrante e frastagliata prosa di Ryle non faccia eccezione a un tale principio. Eppure si rende a essa giustizia riconoscendole una chiarezza globale di intenti compattamente coerente con il suo

lavoro squisitamente teorico-sistematico. Si può asserire sin da ora come lo specifico dell'interpretazione ryleana del *Parmenide* sia la coincidenza dei suoi aspetti più seducenti con quelli più azzardatamente irrispettosi di una ragionevole storicità dell'analisi storiografica. Ciò non toglie che, con le dovute cautele, non possa essere stato individuato dal filosofo inglese un carattere teorico proficuo a più livelli, compreso quello interpretativo. Per questo motivo si ritiene di dover cominciare una presentazione dell'articolo sul *Parmenide* con una breve ricognizione sui presupposti teorici che ne hanno mosso l'autore.

In primo luogo l'attività filosofica si distingue tanto da quella scientifica quanto da quella matematica. Nel primo caso perché ogni verità scientifica, essendo una verità di fatto può essere negata senza che una tale negazione risulti assurda. Tutte le verità contingenti sono tali in quanto devono alla loro negazione perlomeno il privilegio della possibilità. Accumulare dati di fatto è una procedura induttiva che aumenta la probabilità di una certa opzione teorica, ma una tale direttrice non ha nulla a che fare, secondo Ryle, con l'attività del filosofo. Ma la filosofia non condivide neppure le procedure della matematica, dal momento che non ha assiomi né postulati da cui è possibile dedurre delle conclusioni.¹

Lo strumento proprio del filosofo è la *reductio ad absurdum* nella sua accezione più forte: “dedurre da una proposizione o un complesso di proposizioni conclusioni incoerenti l'una con l'altra o con la proposizione originale”². Il risultato dell'analisi filosofica diviene quindi l'individuazione delle proposizioni insensate e non meramente false. Si tratta cioè di discernere di volta in volta dove porre i limiti di ciò che è sensato rispetto a ciò che non lo è, e al contempo, definire dei criteri di sensatezza che rispettino la prassi discorsiva, che si limitino cioè a far emergere la natura delle proposizioni, dei loro costituenti e dei legami sussistenti rispettivamente tra le prime e tra i secondi.

¹Cfr. G. Ryle, *Philosophical Arguments*, Inaugural Lecture as Waynflete Professor of Metaphysical Philosophy 1945 riedito in Id., *Collected Papers: Volume 2*, Routledge, London e New York, 2009, p. 206

²*Ibid.* (da questo punto tutte le traduzioni sono del sottoscritto).

Si vede qui il secondo principio generale cui Ryle fa riferimento: qualunque attività conoscitiva o concettuale ha a che fare con le proposizioni³. L'interesse filosofico per le proposizioni non ha natura stilistica né filologica, si incentra piuttosto sul "potere logico" di relazione reciproca che le caratterizza e che durante l'attività quotidiana del parlante non esibisce una forma netta. Ciò non implica che non ne abbia: al contrario, il comportamento logico, nelle sue finenze, viene rischiarato da una corretta analisi filosofica. Il senso stesso di una concatenazione di proposizioni sussiste nel momento in cui, conformemente ai poteri logici che le caratterizzano, non è stata effettuata nessuna violazione dei suoi ferrei vincoli, i quali però sono individuati unicamente mediante la conduzione del pensiero. Le proposizioni non esplicitano in maniera chiara il loro comportamento logico, e l'unica prova di aver violato le loro specificità consiste nella riprova dell'assurdità delle conclusioni da esse tratte. Il comportamento logico disciplina tanto la composizione interna di una proposizione, quindi l'unione di tipi ben definiti di componenti logici e semantici, quanto il legame delle proposizioni tra loro secondo le regole di inferenza e di deduzione.

Le stesse unità fondamentali del pensiero, definite idee o concetti, non sono altro che generalizzazioni di fattori comuni del comportamento logico delle proposizioni in cui occorrono. Non si può qui approfondire la complessa questione, basti tenere presente che per Ryle "gli enunciati sulle idee sono enunciati generali su famiglie di proposizioni"⁴. È bene anche considerare che non si dà coincidenza tra la forma grammaticale e quella logica, riconoscendo il fatto che a medesimi costrutti grammaticali corrispondono differenze logiche profonde, e anzi questa stessa divaricazione strutturale si profila come la fonte primaria delle ambiguità che devono essere sanate dall'attività del filosofo.

³ Data la sostanziale interscambiabilità dei termini nel pensiero dell'autore si useranno qui "proposizione" (*proposition*), "enunciato" (*sentence*) e "affermazione" (*statement*) come sinonimi.

⁴Cfr. G. Ryle, *Philosophical Arguments*, cit., p. 209. Si è qui costretti a lasciare da parte la questione per cui Ryle è certamente più noto: l'analisi del concetto di mente. Nell'economia del presente discorso è bene solamente considerare il ruolo del potere logico della proposizione nel suo costituire le idee.

Una similitudine molto cara al filosofo inglese è il paragone tra la creazione di una mappa geografica e l'esplorazione logica delle proposizioni. Filosofia come cartografia delle valli e delle asprezze occultate nel parlare quotidiano. Con estrema sintesi è possibile individuare una stretta analogia e una differenza significativa tra l'analisi filosofica e il tracciare cartografico: tanto quanto è costitutiva della mappa l'individuazione di diversi luoghi –ogni traccia nella sua singolarità perderebbe infatti di significato per l'orientamento– così la forma di un'idea, intesa come classe di una famiglia di proposizioni che istanziano un certo comportamento logico, può essere determinata solamente in relazione ad altro. Per questo motivo Ryle può affermare: “un rilevamento filosofico, alla stregua di quello geografico è necessariamente sinottico”⁵.

Al contrario però dell'indagine geografica, in filosofia non si dà alcuna riprova empirica dei propri errori, non è possibile infatti confrontare i propri rilievi con una realtà empiricamente accessibile rispetto alla quale valutarne la correttezza. Per questo motivo la *reductio ad absurdum* si configura come lo strumento peculiare della filosofia, essa rinuncia all'accessibilità epistemica dell'empirico, guadagnando il campo della necessità: il lavoro filosofico stabilisce i limiti di tutto ciò che è sensato grazie all'analisi dei componenti linguistici che ne possibilitano l'espressione. In questo senso specifico la filosofia coincide con la dialettica.⁶ Ryle considera un interessante paradosso che mette al centro la nozione di espressione e che può essere visto come il dilemma sofistico classico in foggia analitica: come è possibile pensare una proposizione assurda? Se una qualunque proposizione consiste in una connessione dotata di senso di elementi logici che esibisce certe potenzialità relazionali con altre proposizioni, considerare delle proposizioni come intrinsecamente assurde minerebbe senza rimedio il discorso in opera. Per sventare una tale possibilità il filosofo inglese riconduce l'assurdità a una espressione errata di componenti logici. La *reductio ad absurdum* diviene lo strumento per discernere se a un'espressione cui si è dato un potere logico è effettivamente capace di supportare le possibilità combinatorie determinate da quest'ultimo.

⁵ G. Ryle, *Philosophical Arguments*, cit., p. 211

⁶ G. Ryle, *Philosophical Arguments*, cit., p. 212

Un ultimo ragionamento deve essere incluso in questa valutazione generale della nozione di proposizione così centrale per il filosofo inglese: dato che l'uso ordinario del linguaggio, vale a dire l'applicabilità delle proposizioni rispetto all'esperienza quotidiana, è in grado di manifestare da sé l'essere adeguato al proprio compito, la totalità dei problemi filosofici sorge dal prendere come oggetto di indagine le proposizioni stesse. Definendo idee concrete quei fattori che individuano famiglie di proposizioni che si riferiscono all'esperienza empirica del senso comune, il cui uso e efficacia sono onnipervasivi, si può etichettare come "idea astratta" quel fattore che identifica somiglianze non tra le cose dell'esperienza bensì tra le proposizioni che hanno come oggetto proposizioni sul mondo, in una scala progressiva che non ha limiti intrinseci⁷. In questo modo l'attività filosofica si configura come una contorsione interna al linguaggio stesso, nella cui topologia logica è possibile rinvenire tutte le norme concettuali ed espressive che sanciscono la sensatezza di qualunque proposizione o attività cognitiva.

⁷ G. Ryle, *Philosophical Arguments*, cit., pp. 217-20 e soprattutto p. 218: "To form abstract ideas it is necessary to notice, not similarities between things in nature, but similarities between propositions about things in nature or, later on, between proposition about propositions about things in nature... . But this conclusion has an air of mystery, deriving from the fact that propositions are themselves abstractions. The world does not contain propositions, it contains people believing, supposing and arguing propositions." Senza affrontare la complessa questione, è necessario qui almeno ricordare come per Ryle le proposizioni non siano entità reali, non si dà cioè alcun terzo regno di enti intelligibili oggettivi che costituiscono il contenuto di qualunque atto enunciativo e mentale. In questo luogo è interessante rilevare come il rifiuto di qualunque caratura ontologica dei contenuti proposizionali abbia poi una possibile assonanza nell'interpretare il *Parmenide* come atto significativo di abbandono della teoria sostanziale delle Forme, ossia, nel pensiero di Ryle, di un forte peso ontologico da riservare ai concetti. Sul tema dell'ontologia delle proposizioni cfr. G. Ryle, *Are there propositions?*, «Proceedings of the Aristotelian Society», XXX(1930) riedito in Id., *Collected Papers: Volume 2*, Routledge, London e New York, 2009, pp. 14-40 in cui si sostiene che il termine "proposizione" designa lo stesso di "enunciato" e che discute una teoria che possa fare a meno di reificare i contenuti mentali. Interessante come a p. 28 ci sia un brevissimo riferimento, ben nove anni prima dell'articolo a esso dedicato, al *Parmenide*, che dimostra quanto questo dialogo sia stato centrale innanzi tutto per l'elaborazione, da parte dell'autore, di dottrine filosofiche originali.

Ma come è possibile delineare il comportamento logico delle proposizioni? Il tutto poggia sugli elementi fondamentali delle proposizioni semplici, quelle proposizioni cioè che non possono essere scomposte in ulteriori proposizioni. I componenti delle proposizioni possono essere divisi in tipi (*types*), i quali come le Categorie aristoteliche costituiscono l'orizzonte molteplice ultimo e mutuamente irriducibile che definisce le possibilità della predicazione, vale a dire della composizione più semplice di proposizioni. Queste differenze fondamentali tra famiglie di termini possono essere solamente indicate e mai definite o dedotte da assiomi. Tali differenze investono tanto le distinzioni grammaticali quanto distinzioni più profonde, ad esempio: il soggetto appartiene a un tipo differente da quello dei vari predicati, lo stesso si verifica tra questi ultimi come tra una qualità e una relazione, si dà inoltre differenza tra le sostanze e i generi.

Si consideri qui una battuta programmatica dell'autore che tornerà utile anche durante la lettura dell'articolo sul *Parmenide*:

“È evidente che in un certo senso gli enunciati contengano delle parti; dato che due enunciati possono essere in parte simili e in parte dissimili. Si chiami una qualunque espressione parziale che entra a far parte di un enunciato, che altrimenti sarebbe differente, un “fattore enunciativo” (*sentence-factor*) [...] Li chiamo “fattori” piuttosto che “parti”, dal momento che “parti” suggerirebbe, cosa che è falsa, che elementi così astratti possano esistere fuori da quella combinazione che è il costituire gli enunciati e, cosa ancora peggiore, che possano occorrere indiscriminatamente in qualunque posizione in suddette combinazioni, vale a dire che siano delle pedine indipendenti che possono essere mischiate a piacimento. La parola “fattore” deve suggerire, cosa effettivamente vera, che possono occorrere solo come fattori in complessi di un certo tipo, e che possono farlo solo in alcune maniere determinate.”⁸

Occorre ancora una volta ribadire come non si tratti qui di distinzioni grammaticali, per il semplice fatto che espressioni grammaticalmente ben formate possono violare la sintassi logica

⁸ G. Ryle, *Categories*, «Proceedings of the Aristotelian Society», New Series, 38 (1937-1938), pp. 192-3

determinata dal tipo di fattori che le compongono. In questo modo una proposizione grammaticalmente ben formata può risultare insensata quando uno dei suoi fattori o non è del tipo giusto per essere associato agli altri, oppure non è stato posto nella giusta posizione. Si evidenzia così la stretta dipendenza dal contesto proposizionale: identificare il tipo logico di un certo fattore coincide con il comprendere in che tipo di proposizioni può essere collocato senza che la proposizione perda di senso, che non risulti cioè assurda. Questo stato di cose è intrinsecamente insidioso, dal momento che una sostituzione illegittima può passare inosservata, fino a che, alla fine di una catena di inferenze, non ci si imbatte in una conclusione incoerente⁹. Di conseguenza il motore primario dell'analisi filosofica, e quindi dell'elaborazione di distinzioni categoriali, risulta essere l'incontro con le antinomie. Il presupposto fondamentale è ancora una volta che l'assurdità logica appartiene unicamente alla dimensione tutta umana, e completamente apparente, del cattivo discorso: la realtà non ammette alcuna assurdit , e questo  , magari sostituendo "assurdo" con "avente determinazioni opposte", un punto fortemente platonico.

Il tipo di fattori che compongono una proposizione e il genere di connessioni che essa ammette sono indissolubilmente legati. Astrarre i tipi di fattori proposizionali e individuare le connessioni della proposizione sono anzi essenzialmente la medesima operazione concettuale. Se si conoscono tutte le connessioni tra proposizioni allora si conosce dettagliatamente la struttura formale delle stesse, cos  come   vero l'inverso. Ryle giustamente specifica che   necessario pensare una proposizione prima che la sua struttura sia perfettamente trasparente, altrimenti la possibilit  stessa delle antinomie sarebbe negata.¹⁰ Il discorso filosofico   quindi una

⁹Cfr. G. Ryle, *Categories*, cit., p. 202-3 "Questions about the types of factor are, in a way, just question about the possibilities of co-significance of certain classes of expressions. [...] Two proposition-factors are of different categories or types, if there are sentence-frames such that when the expressions for those factors are imported as alternative complements to the same gap-signs, the resultant sentences are significant in the one case and absurd in the other" ("gap-signs" designa qui semplicemente il segno che denota il luogo dove pu  essere operata la sostituzione).

¹⁰ G. Ryle, *Categories*, cit., p. 205

ricognizione consapevole di quelle parole e proposizioni che parlano della struttura formale dei fattori proposizionali e del comportamento logico delle proposizioni. Si tratta quindi di un meta-livello ulteriore, dove perde di significato il chiedersi, ad esempio, se esista quel tipo di concetto, inteso come etichetta di una classe di comportamenti logici, riguardante fattori proposizionali generali che individuano il comportamento logico di enunciati di esistenza. Questo vale per tutti quei fattori cosiddetti sincategorematici come “tutti”, “qualche”, “non”, “questo”, “e”, “implica”, etc.

Diverse costruzioni del linguaggio ordinario, a partire dall’impianto filosofico qui presentato, risultano pertanto sistematicamente fuorvianti. I fattori enunciativi o proposizionali sembrano, per motivi di grammatica, svolgere ruoli logici incompatibili con la loro natura implicita. Un’analisi grossolana, non cogliendo questo fatto essenziale della sintassi logica, finisce per attribuire erroneamente delle proprietà ad alcuni fattori che invece ne possiedono delle altre. Ovviamente i casi sono molteplici, è qui interessante discuterne uno in particolare, denominato dall’autore “*quasi-platonic statement*”¹¹. Si tratta delle affermazioni che almeno apparentemente riguardano gli universali. Quest’ultimo termine, dalla tradizione tanto gloriosa quanto ingombrante, è inteso nel senso, non ontologicamente impegnato, di proprietà, caratteristica comune. La differenza tra la posizione di Ryle e un nominalismo classico è che per quest’ultimo una teoria realista degli universali è falsa, per la prima è insensata. In effetti lo specifico della posizione del filosofo inglese sta nel considerare le proposizioni esistenziali che hanno come soggetto un universale delle patenti violazioni della sintassi logica. Non solo, attraverso Kant, l’esistenza non è un predicato reale, quindi non è una proprietà, ma le proprietà non esistono alla maniera in cui esistono le cose empiricamente osservabili.

Un problema da risolvere è allora il comprendere la forma logica di tutti quegli enunciati che, al livello del linguaggio ordinario,

¹¹ G. Ryle, *Systematically Misleading Expressions*, «Proceedings of the Aristotelian Society», XXXII(1932), riedito in Id., *Collected Papers: Volume 2*, Routledge, London e New York, 2009, p. 49-51

predicano una proprietà di un universale nel ruolo di soggetto e sono perfettamente sensati. Un esempio che riapparirà anche nell'articolo sul *Parmenide* è: “la mancanza di puntualità è disdicevole”. Non che ci si aspetti di meno da un perfetto *gentlemen*. In questo caso, non si sta riconoscendo l'esistenza a una proprietà, si sta piuttosto asserendo che chiunque presenti la proprietà che occupa il luogo del soggetto di un enunciato possiede anche la proprietà che di essa apparentemente si predica.¹² Pertanto una parafrasi la cui grammatica ricapitola la sintassi logica dell'enunciato sarebbe: Chi non è puntuale merita che le altre persone lo riprendano per questo. Secondo la visione di Ryle quindi, tutte le asserzioni che riguardano universali sono parafrasabili in questo modo, e i termini generali, ossia quelli che designano universali, non possono in nessun caso occupare la posizione di soggetti di attribuzioni¹³.

¹²Cfr. G. Ryle, *Systematically Misleading Expressions*, cit., p. 50 “So that while in the original expression ‘unpunctuality’ seemed to denote the subject of which an attribute was being asserted, it now turns out to signify the having of an attribute. And we are really saying that anyone who has that attribute has the other.” Questo tipo di argomentazione ha una discreta fama negli studi platonici. Mi riferisco ovviamente alla celebre proposta esegetica di G. Vlastos che passa sotto il nome di *Pauline Predication* secondo la quale la predicazione tra idee non fa che stabilire inclusioni a livello estensionale, cfr. G. Vlastos, *The unity of virtues in the Protagoras*, in «Review of Metaphysics», vol 25, 1971, pp. 415-58 riedito in Id., *Platonic Studies*, Princeton University Press, Princeton 1973, pp. 221-69; Id., *An ambiguity in the Sophist*, in Id., *Platonic Studies*, cit., pp. 270-322; F. Fronterotta, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 64-6. È interessante in questo luogo rilevare come la strategia esegetica di Vlastos trovi nell'opera di Ryle una paternità non solo concettuale, ma anche interpretativa.

¹³Anche in sede programmatica il riferimento a Platone è costante cfr. G. Ryle, *Systematically Misleading Expressions*, cit., p. 51 “Platonic and anti-Platonic assertions, such as that ‘equality is, or is not, a real entity’, are, accordingly, alike misleading, and misleading in two ways at once; for they are both quasi-ontological statements and quasi-Platonic ones”. Questo breve passo è interessante almeno per due motivi: in primo luogo non solo sono insensate le proposizioni tipicamente platoniche, ma anche le loro negazioni. Si intravede l'esito antinomico del *Parmenide*. In secondo luogo, come accennato precedentemente, la proposizione tipicamente platonica è per Ryle doppiamente insensata, infatti essa attribuisce erroneamente l'esistenza come se fosse una proprietà (è questo il significato di “*quasi-ontological*”) e inoltre, ciò che rende *quasi-platonic* l'enunciato in questione, lo fa accordando il ruolo di soggetto a un universale, ossia conferendo a una proprietà l'esistenza.

Per concludere, di questa breve contestualizzazione teorica è bene ritenere le tre caratteristiche che Ryle ascriverà specificamente al testo platonico da lui analizzato: a) la filosofia si occupa di stabilire i limiti di ciò che è sensato attraverso un esercizio “interno” al discorso stesso e tramite il ricorso alla *reductio ad absurdum*. b) Il mezzo su cui necessariamente si sviluppa l’analisi filosofica sono le proposizioni. In verità ogni attività conoscitiva ha necessità di un *medium* linguistico, la filosofia però, oltre a utilizzare il mezzo proposizionale lo pone anche al centro delle sue indagini, non ovviamente come la filologia, la grammatica o la lessicografia, bensì da un punto di vista logico. c) la maggior parte degli enunciati del linguaggio ordinario, anche se grammaticalmente perfetti, sono un ricettacolo di false precomprensioni sulla natura logica dei fattori proposizionali e quindi risultano sistematicamente fuorvianti.

È bene precisare infine che egli non ritiene che Platone abbia consapevolmente elaborato una teoria della sintassi logica, ma piuttosto che, nell’esercizio dialettico, egli si sia pragmaticamente scontrato con l’insorgenza di aporie e antinomie tanto numerose e insidiose da far riconsiderare al filosofo ateniese molte delle sue precedenti posizioni.

1.2 Il *Parmenide*

Contemporaneamente alle riflessioni sopra analizzate, che risalgono, perlomeno in quanto alla loro sistematizzazione e pubblicazione, agli anni ‘30 e ‘40 del secolo passato, Gilbert Ryle si dedica allo studio dell’opera platonica, dando alle stampe, in due parti tra l’aprile e il luglio del 1939, sulla rivista *Mind*, un testo dal titolo *Plato’s ‘Parmenides’*. L’articolo di diverse decine di pagine è scritto in una prosa ricca e concettualmente densa, senza eccessi di tecnicismo, e scevra da formalizzazioni piuttosto diffuse, sin dalle origini, nella tradizione analitica. La trattazione può essere divisa agevolmente in tre sezioni principali: una prima parte (che coincide interamente con la prima metà edita) in cui si discutono le posizioni di altri interpreti storici della filosofia platonica, si analizza la prima parte del *Parmenide* e sono esplicitate le convinzioni filosofiche che

guidano l'esegesi; una seconda parte, in cui si analizzano tutte le otto serie di deduzioni che costituiscono la seconda parte del *Parmenide*; e infine una terza parte che si occupa di analizzare le conseguenze teoriche dell'opera sui dialoghi contigui, il *Teeteto* e il *Sofista*, con una particolare enfasi sulla metafora delle lettere presente, con le dovute distinzioni, in entrambi.

Il testo si apre prendendo una decisa posizione in merito alla *vexatissima quaestio* sulla serietà del dialogo e sulla correttezza dei ragionamenti che ivi sono condotti. Secondo Ryle il dialogo è serio, i ragionamenti sono validi e reputati tali dall'autore e Zenone riveste il ruolo di modello positivo. Il procedimento dialettico zenoniano non si distacca sostanzialmente da quello platonico. Comincia così l'analisi della prima parte del *Parmenide*, in questa introduzione è però importante individuare gli snodi teorici fondamentali dell'articolo e per quanto possibile chiarirne la natura e gli intenti. Cosa intende precisamente Ryle quando parla di Forme? Si consideri qui una citazione dal testo¹⁴:

Una Forma è grossomodo concepita come qualcosa di corrispondente a un qualunque predicato, nome, verbo o aggettivo generale, di modo che qualunque sostantivo astratto dotato di significato sia nome proprio di esso. Ed è perché esiste qualcosa del genere che molti oggetti ordinari possono essere caratterizzati da un predicato comune. Assegnare un predicato a qualcosa equivale ad affermare che quest'ultimo è in una certa relazione con una Forma. Così, se una cosa è istanziazione di qualcos'altro, esistono due oggetti, l'istanziamento e ciò di cui essa è istanziazione. E c'è anche la speciale relazione tra essi che fa della prima un'istanziamento della seconda.

È in realtà più preciso asserire che tale concezione è, per Ryle, quella che Platone ha elaborato prima del *Parmenide* e che in quest'ultimo è discussa. L'etichetta scelta dal filosofo inglese è quella di teoria delle Forme Sostanziali. La centralità della semantica come metodologia e come luogo di rischiaramento concettuale è ovviamente un fattore cruciale. Tramite essa si mostra come la teoria delle Forme per come è stata appena descritta è logicamente fallace. Se le Forme sono degli universali, innanzi tutto non possono

¹⁴Cfr. *infra* p. 38

essere istanziazioni di loro stesse o di Forme della stessa famiglia. La grandezza non è né grande né piccola. I paradossi provenienti dall'interpretazione letterale della partecipazione o dal regresso della grandezza (o terzo uomo che dir si voglia), non manifestano altro che questo. Un altro snodo cruciale dell'autocritica platonica starebbe nell'aver riconosciuto che gli universali non possono figurare come soggetti di enunciati esistenziali, e quindi che non ha senso chiedersi se esistano o meno.¹⁵ Il riconoscimento di questi punti si accompagna alla comprensione di una differenza tipologica tra le Forme, equiparate *in toto* agli universali. Le qualità non sono relazioni. Pertanto la teoria delle Forme sarebbe viziata dalla negligenza nei confronti di questo punto cruciale.

È bene qui evidenziare un passaggio implicito che nondimeno risulta essenziale. L'abbandono della teoria delle Forme Sostanziali coincide con la comprensione dell'insensatezza di asserire l'esistenza, o la non esistenza, dei concetti e quindi con il distinguere i tipi di universali. Una Forma Sostanziale sarebbe un particolare che ha una proprietà e una relazione con le proprie istanziazioni, oppure solamente quest'ultima. Rinegoziare lo statuto delle Forme, comprendendo come esse esauriscano la loro effettività nella regolamentazione sintattica del livello logico profondo delle proposizioni, non richiede che in un secondo momento queste vengano de-sostanzializzate, vale a dire non concepite più come particolari esistenti, ma anzi le due operazioni coincidono perfettamente.

Ryle riconosce che un suggerimento classico di Platone, quello per cui il particolare assomiglia alla Forma solo imperfettamente, se non vittima di una fallacia, era vittima di una possibile contraddizione. Grazie soprattutto all'ausilio della geometria, la distanza tra i due ambiti poteva infatti essere figurata: il cerchio reale differisce da un cerchio ideale perfetto. I due si somigliano parzialmente. Ma come precisa Ryle nessuno dei due assomiglia alla circolarità, perché quest'ultima non presenta rapporti di somiglianza

¹⁵ Quegli enunciati esistenziali aventi per soggetto un universale sopra sono stati caratterizzati come *quasi-ontological*, cfr. *supra* n. 13

tout court: l'esemplare perfetto di una proprietà *non* è quella proprietà.¹⁶

Passa sotto il vaglio dell'analisi anche la speciale relazione che si presume debba legare un particolare e una Forma, vale a dire l'essere-istanziamento-di. È una relazione reale? Posto che il significato dell'espressione equivale a quello di "esemplificazione"¹⁷ Ryle individua un regresso logico che determina come non si dia alcuna relazione di questo tipo. Si prendano due predicazioni semplici: "questo è verde" e "questo è circolare", le entità designate sono entrambe dei particolari che istanziano/esemplificano due proprietà, il verde e la circolarità. Tali particolari, oltre a esemplificare le due proprietà differenti, sono però due occorrenze della relazione di esemplificazione, sotto questo rispetto cioè sono due particolari che hanno una caratteristica comune. Eppure, se l'esemplificazione fosse una relazione, sarebbe un universale, questo significa che dovrebbe darsi una Forma dell'esemplificazione. E quindi se *x* esemplifica *F*, allora, per il fatto stesso di esemplificare qualcosa, dovrà essere in una relazione con la Forma dell'esemplificazione *E*, dove $F \neq E$, ma allora la relazione con *E* sarà un'esemplificazione di secondo livello, che in quanto relazione richiederà una nuova Forma e così via *ad infinitum*.¹⁸

¹⁶ Cfr. J. Hintikka, *Knowledge and its objects in Plato*, in (a cura di J. M. E. Moravcsik), *Patterns in Plato's Thought*, Reidel Publishing Company, Dordrecht 1973, p. 5-9 in cui il filosofo riconosce una fondamentale indistinzione concettuale all'opera tanto in Platone quanto nel pensiero greco arcaico tra una certa attività o possibilità (in questo contesto si potrebbe dire "determinazione") e il prodotto delle stesse.

¹⁷ Sulla nozione di esemplificazione in relazione a quella di auto-predicazione come fonte di aporie tali da giustificare la posizione di Ryle circa l'abbandono, da parte di Platone, dell'ontologia cfr. I. Block, *Plato, Parmenides, Ryle and Exemplification*, «Mind», New Series, 73, No. 291 (Jul., 1964), pp. 417-22

¹⁸ Come Ryle fa notare (cfr. *infra* p.44) questo regresso ricorda quello, ben più famoso, di Bradley. Ciononostante l'argomento è stato valorizzato in sede di riflessione metafisica, con un riferimento diretto all'articolo sul *Parmenide* cfr. D. M. Armstrong, *Nominalism and Realism*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 70-1 edizione italiana a cura di A. d'Atri, D. M. Armstrong, *Ritorno alla metafisica [Universali-Leggi-Stati di Fatto-Verità]*, Bompiani, Milano 2012, pp. 159-60. Un'affinità con l'argomento, in direzione opposta a quella di Armstrong, perché

Sembrerebbe dunque che ci sia una distanza incolmabile tra i particolari e le Forme, questa stessa constatazione sarebbe parimenti errata. Non essendo la Forma alcuna entità, la metafora della distanza, o del distacco, non è corretta. È molto interessante in questa sede esplicitare una distinzione propria della lingua inglese, meno evidente nella traduzione italiana. Ryle inserisce la sua nozione di differenza categoriale, dal forte valore tecnico, tra i due termini “*noun*” e “*name*” (cui si accompagnano rispettivamente gli aggettivi “*abstract*” e “*proper*”), che qui si è tentato di rendere utilizzando i termini “sostantivo” (astratto) e “nome” (proprio).¹⁹ La distinzione è utilizzata come alternativa al regresso dell’esemplificazione/istanziamento: i sostantivi astratti non sono nomi propri, anche se i primi possono essere confusi per i secondi, ne deriva che non ha senso chiedersi in che relazione sta ciò che i sostantivi astratti designano con qualcos’altro. I sostantivi astratti non sono infatti nomi di entità, non sono cioè nomi propri. Affermare che un universale non è in relazione alle sue istanziazioni è dunque corretto quanto dire che la circolarità non è circolare.

Per questo motivo non c’è altro modo per trattare impropriamente un sostantivo, che impiegarlo come nome, facendogli rivestire il ruolo di soggetto negli enunciati dichiarativi. E, come Ryle stesso ricorda a più riprese, l’unico modo per individuare una condotta logica inappropriata è il riconoscimento delle contraddizioni da essa prodotte. Un interessante presupposto di quest’ultima battuta è che le distinzioni ontologiche fondamentali non sono nient’altro che i ruoli logici svolti da fattori proposizionali. Ci si chiederà più avanti il perché della sussistenza di questo legame onto-logico, o meglio, in che modo questo sia autenticamente platonico, facendo sì che, nonostante Ryle abbia dato un forte lustro oxoniense a Platone, sotto questo profilo il filosofo inglese risulti immancabilmente greco.

squisitamente nominalista, è riscontrabile in W. Sellars, *Abstract Entities*, «The Review of Metaphysics», 16, no. 4 (June 1963), pp. 627-71

¹⁹ Il termine “sostantivo”, da una parte è coerente con il valore assunto da “*noun*”, in quanto parola che designa entità linguistiche, dall’altra però risuona in esso il termine “sostanza”, che ovviamente ha un rapporto privilegiato con la nozione di entità che invece qui si sta escludendo.

La seconda e lunga sezione del dialogo non farà, secondo Ryle, che applicare i principi qui elaborati. Con notevole anticipo riconosce l'ambiguità del verbo essere nella lingua greca, oscillante tra un valore esistenziale e uno predicativo. Il prediligere l'uno rispetto all'altro, interpretando il lungo esercizio dialettico, dipende dalla preferenza accordata alla questione della sostanzialità delle Forme (esistenziale) oppure a quella sulla possibilità che un universale istanzi se stesso (predicativo). Adombrando comunque una possibile commistione tra i due, che non sia un'ambiguità dei termini dipendente dal contesto, ma si tratti piuttosto di un'indistinzione intrinseca agli stessi.²⁰ Non si tratta solamente del dover concepire qualcosa che esiste come qualcosa di determinato, ma anche l'inverso, ben più problematico, secondo cui se si dice con ragione che qualcosa è determinato, allora in qualche modo esiste.²¹ Tuttavia non viene dato corso a tali riflessioni, dal momento che l'autore propende per un fondamentale valore esistenziale dell'asserzione "l'Unità è".²²

La maturità speculativa di Platone ha fatto sì che egli riconoscesse in alcuni concetti molto astratti una formalità tale che li rendesse i pilastri di una sintassi generale della conoscenza. La teoria delle Forme Sostanziali riconosceva almeno due peculiarità essenziali: a) ogni Forma deve essere unica, rispetto a una molteplicità di istanziazioni, facendo giustamente derivare la questione da quella sulla possibilità di nominare una molteplicità di particolari con lo stesso nome; b) la Forma deve essere pienamente esistente, conferendo così alle sue istanziazioni un minimo grado di realtà, derivando altrettanto giustamente l'assunto dalla

²⁰ Deriva esegetica rappresentata dalla ben nota opera di Charles Kahn cfr. C. Kahn, *The Verb 'Be' in Ancient Greek*, Hackett Publishing Company, Indianapolis 2003.

²¹ Cfr. J. Szaif, *Platons Begriff der Wahrheit*, Alber Symposion, München 1998, p. 349 che non si distanzia dall'analisi ryleana: "An die Aussage, daß etwas ist, lässt sich immer die Frage anschließen, was oder wie es ist, d.h. wenn sich ihm bestimmte Weisen des Soseins zuschreiben lassen. Umgekehrt scheint für Platon die Tatsache, daß etwas überhaupt irgendwelche Weisen des „...ist...“ (Selbstsein und Teilhabe) aufweist, auch zu implizieren, daß es schlechthin ein Seiendes ist."

²² Per una difesa del valore univoco del verbo "essere" nelle diverse ipotesi e una critica alla posizione di F. M. Cornford cfr. G. Ryle, Review of *Plato and Parmenides*, by Francis Macdonald Cornford, «Mind», 48, No. 192 (Oct. 1939), pp. 536-543

constatazione che per Platone ci si riferisce necessariamente a una Forma quando ci si chiede che cosa è realmente un particolare. Se l'Unità esiste o se l'Unità è singolare, le due interpretazioni connesse del verbo essere nelle ipotesi del *Parmenide*, sono un'effettiva elaborazione di questi due presupposti ontologici primigeni. Come si è visto sia nel testo di Ryle che in quello di Platone l'autopredicazione delle Idee è perlomeno problematica. L'Unità e l'Essere, in quanto Forme di tutte le Forme, dovrebbero dare adito ai paradossi più esiziali di tutto l'edificio platonico. La tattica ryleana è invece quella di trasformarli in concetti formali, che si distinguono da quelli ordinari proprio perché rendono conto di quella autoreferenzialità appena individuata. Per Ryle le proprietà impossibili degli universali si rivelano essere le caratteristiche formali delle proposizioni in cui gli universali figurano, e Platone starebbe elaborando embrionalmente proprio questo punto, rinnegando la dottrina precedente che attribuiva l'essere e la conoscibilità solamente alle Forme. Non si sta dicendo banalmente che queste non esistono, dal momento che anche affermarne l'inesistenza risulta insensato, ma piuttosto che alcuni concetti presentano un comportamento eccentrico, fonte di antinomie e paradossi che il filosofo deve discernere.

La seconda parte dell'articolo è una rassegna minuziosa delle otto serie di deduzioni, in cui, per ognuna di esse, i precetti (metodo)logici della prima sezione sono messi all'opera, palesando la specifica stortura della sintassi profonda che ogni argomentazione di *Parmenide* mette in scena. Pur avendo affermato che i ragionamenti presenti nel dialogo sono in generale seri, quando non validi, Ryle non ritiene che Platone stia esponendo delle tesi sostantive nella seconda e lunga parte (e a sua detta tediosa!) del dialogo. Può quindi essere annoverato tra quelli che considerano l'esercizio dialettico né un *jeu d'esprit*, né l'esposizione di dottrine affermativamente corrispondenti alla posizione di Platone. Si tratta piuttosto di un allenamento serio nello spinoso campo della logica, il cui esito paradossale è il contrassegno euristico primario di una sana attività filosofica.²³ Si rimanda direttamente al testo per

²³ Per una rassegna complessiva delle interpretazioni dell'esercizio dialettico cfr. F. Fronterotta, , *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit., pp. 106-122. Sulla

un'esposizione capillare delle varie ipotesi, basti qui considerare le conclusioni che ne trae Ryle e che non differiscono molto da quanto esposto finora. Le distinzioni di rilievo che l'esercizio dialettico può evidenziare sono:

1) Gli universali (Forme) non possono fungere da soggetti in proposizioni che predicano qualità o relazioni.

2) Gli universali non possono neppure figurare in enunciati esistenziali nel ruolo di soggetti. Gli universali non sono sostanze, il che equivale a dire che i sostantivi astratti non sono nomi propri.

3) Alcuni concetti particolarmente generali sono differenti, in quanto al loro comportamento logico, da tutti gli altri. Si tratta dei concetti cosiddetti sincategorematici, i quali non sono peculiari di nessuna gerarchia di generi e specie. La macro distinzione è quindi tra due tipi di concetti: i concetti generici²⁴ (*generic, proper* o *sort-concepts*) e i concetti formali (*formalo form-concepts*). I primi si organizzano in scale o piramidi di generalità, rappresentando i predicati ordinari, ad esempio "essere verde" o "essere quadrato" che avranno come concetti più generali "essere un colore" e "essere un poligono"; i secondi invece sono onnipervasivi e corrispondono a espressioni come "esiste", "non", "stesso", "altro", etc. Il rapporto tra i due è colto dalla seguente similitudine, che ha mero valore analogico: se i concetti generici stanno per le parole di un enunciato, allora i concetti formali sono le regole grammaticali che ne sanciscono la correttezza. Confondere i due è già una violazione della sintassi logica.²⁵ È necessario notare come

discussione delle posizioni degli autori appartenenti alla tradizione cui Ryle ha dato origine è riservato il paragrafo che segue.

²⁴ Interessante notare come l'aggettivo "generico" possa significare sia che il concetto ha a che fare con generi, sia che esso è indistinto, indefinito, o meglio non presenta un comportamento logico peculiare.

²⁵Ryle(cfr. *infra* pp. 73-4 n.7) arriva ad affermare che sotto questo profilo la seconda parte del dialogo potrebbe essere intesa come una risposta alla prima, dal momento che questa era dedicata alla discussione di un concetto sincategorematico, ossia "essere-istanziamento-di". In questo modo tradisce anche una considerevole consapevolezza del problema esegetico circa la connessione tra

questi concetti formali non possano essere considerati dei *Summa Genera*, dato che sarebbero presupposti qualora si tentasse di descrivere i generi sommi.

Ma quindi cosa ne è della teoria delle Forme? La diagnosi di Ryle è la seguente²⁶:

la Teoria delle Forme è stata sin dall'inizio, *inter alia*, una dottrina mirante a risolvere alcuni problemi di natura puramente logica. Come possono molteplici cose essere chiamate con un solo nome o essere di uno stesso tipo o carattere? E come è possibile che solo quei sistemi di proposizioni che non contengono né nomi né descrizioni di istanziazioni reali (*actual*) di tipi o caratteri esprimono conoscenza certa, vale a dire matematica e filosofia?

La Teoria delle Forme era destinata a rispondere a entrambe le questioni. Non riesce a essere una teoria soddisfacente, principalmente per il fatto che sorgono, rispetto alle Forme Sostanziali, questioni esattamente analoghe a quelle, che la teoria doveva risolvere, sulle istanziazioni delle Forme stesse. E perciò era il genere sbagliato di risposta.

Ma qualcosa rimane. Rimane vero che ogni giudizio o proposizione comprende almeno un termine o elemento non singolare. Rimane vero che le proposizioni della matematica sono proposizioni universali. E rimane vero che, in un certo senso, alcune o tutte le domande filosofiche sono della forma "Che cos'è per qualcosa essere così-e-così"? (dove "essere-così-e-così" è un universale).

In questo passo sono condensate delle caratteristiche fondamentali della filosofia platonica. In primo luogo la questione dei termini generali, e delle comunanze tra particolari che devono necessariamente designare. In secondo luogo un punto della capitale importanza: la certezza assoluta, e quindi, per un platonismo più tradizionale, il grado massimo di essere²⁷, è appannaggio di sistemi di proposizioni che non si riferiscono a istanziazioni reali, laddove istanziazioni significa spazio-temporali, e reali traduce il termine

le due parti del dialogo, fornendo, in verità, un'opzione di grande coesione tra le due.

²⁶Cfr. *infra* p. 76

²⁷ Cfr. F. Fronterotta, *Methexis. La teoria platonica delle idee e la partecipazione delle cose empiriche*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp. 73-9

“*actual*”, vale a dire il grado modale medio tra possibilità e necessità, la verità di fatto contingente. Il tipo di verità appartenente alle Forme è quello della radicale indipendenza da qualunque circostanza esperienziale²⁸, Ryle non può che interpretarlo come il reame della logica, parallelo a quello della conoscenza matematica, un altro esegeta potrebbe argomentare che per Platone ogni conoscenza, su qualunque oggetto, deve possedere una tale fisionomia. Anche se l'interpretazione di Ryle può sembrare ristretta, i termini della questione sono quelli corretti. In ultimo luogo è riconosciuta l'ineludibilità della dimensione non singolare, ogni giudizio, anche empirico, ha almeno un termine generale; tutti gli enunciati della matematica sono altrettanto generali, e la domanda filosofica è quella classica del *ti esti*, la cui risposta è per Ryle sempre una Forma o, il che è lo stesso, un concetto. Ci si esprimerà in seguito sull'opportunità di considerare le Forme degli universali.

Nel *Parmenide* si è consumata una rottura, che sarà sanata nel *Sofista*, in cui si vedrà per la prima volta la necessità di una teoria dei tipi logici o categorie. Secondo il filosofo inglese non è azzardato ritenere che in questo dialogo Platone abbia rielaborato le sue precedenti dottrine, approdando anche a dei cambiamenti sostanziali. Molti grandi filosofi hanno abbandonato posizioni precedenti a favore di svolte inedite.

Le ultime pagine dell'articolo sono dedicate ad analizzare la continuità, sopra accennata, che lega il *Parmenide* al *Teeteto* e al *Sofista*. L'attenzione è posta su alcuni punti specifici che convergono su due tesi basilari, che Ryle rintraccia in questi dialoghi, e che ormai sono state esposte abbondantemente: l'ineludibilità della proposizione come mezzo della conoscenza e la distinzione fondamentale tra concetti generici e concetti formali. L'aggiunta teorica interessante è che le due istanze risultano logicamente legate. Non si dà mai conoscenza di entità semplici, per questo la definizione di conoscenza come sensazione non può essere adeguata. Si conosce

²⁸ Per una analisi della concezione dell'esperienzialità nel *Teeteto*, che per Platone non può che risultare insufficiente nella sua valutazione filosofica complessiva, mi permetto di rimandare al mio *Su aisthesis e genesis nella prima definizione di episteme nel Teeteto*, Fogli di Filosofia, Fascicolo 6, pp. 33-51

sempre una proposizione o un sistema di proposizioni, cui corrispondono delle entità complesse: i fatti. I nomi stanno per gli elementi dei fatti, le proposizioni per questi ultimi. Questo perché non può darsi errore plausibile quando si ha a che fare con entità semplici, si può sbagliare un'operazione aritmetica, ma non si può prendere un numero per un altro. Pertanto, si ha sempre conoscenza “del fatto che...” (*knowledgethat*) e mai la conoscenza di *x*. In termini semantici: un nome proprio non può mai prendere il posto di complemento oggetto in un enunciato il cui verbo è “sapere”.²⁹

Ora, lo specifico del *Teeteto*, sta nel considerare, nella cosiddetta teoria del sogno, che fa parte della terza definizione di *episteme* ivi presentata, lo statuto dei complessi³⁰. Se gli incomposti sono inconoscibili, perché solo i complessi lo sono, come sono composti i complessi? Se sono la mera somma degli elementi che li compongono, allora saranno inconoscibili, dal momento che l'unico modo di conoscerli sarebbe conoscere singolarmente ognuno degli elementi, possibilità negata dalla premessa. Se non sono la mera somma dei loro elementi, si tratterà allora di un complesso che possiede un qualche criterio di organizzazione, che non dovendo coincidere con la somma degli elementi dovrà essere concepito come un elemento ulteriore, aggiunto a essi, e parimenti inconoscibile in quanto elemento. Questo, in una battuta, il paradosso, esemplificato³¹ dal rapporto tra le lettere e le sillabe. Le lettere sono gli incomposti, mentre la sillaba, o è la loro somma, o è il principio della loro disposizione. Nel primo caso non sarà nulla da conoscere oltre le lettere che sono a loro volta inconoscibili, nel secondo il principio della disposizione sarà un altro elemento,

²⁹Cfr. anche J. Hintikka, *Knowledge and its objects in Plato*, cit., pp. 21-2 e G. Ryle, *Logical Atomism in Plato's "Theaetetus"*, «Phronesis», 35, No. 1 (1990), p. 27

³⁰Non ci si occuperà qui, ovviamente, di discutere uno dei luoghi testuali più complessi del *corpus platonium*, ci si limiterà piuttosto a chiarire l'interpretazione che ne dà Ryle.

³¹E non solo, dato che la parola greca per “elemento”, “*stoicheion*”, significa anche lettera, e la parola per composto “*syllabē*” significa anche “sillaba”, cfr. Platone, *Teeteto*, BUR, Milano 2011, p.489, n. 312 (a cura di F. Ferrari)

irriducibile alle lettere, ma altrettanto incomposto e quindi parimenti inconoscibile.³²

L'unica soluzione possibile a questa aporia è secondo Ryle l'elaborazione della nozione di concetto formale. Quest'ultimo infatti non figura come elemento all'interno di un complesso, ma, ponendosi su un livello differente, che può essere denominato "tipo logico", è ciò che regola la disposizione degli elementi abilitando così la struttura di una logica che risulta la condizione della conoscibilità. Si tratta di individuare le proprietà formali dei complessi enunciativi in quanto caratteristiche che permettono agli enunciati di esprimere falsamente o veridicamente un certo fatto. Nella strutturale complessità logica dell'enunciato si annida la possibilità stessa che esso sia vero o falso, tanto da far risultare il legame tra la possibilità dell'errore e della correttezza letteralmente indissolubile. I nomi non sono né veri, né falsi, nessun enunciato equivale a un nome³³, e neppure è identico a un aggregato di nomi a essi riducibile. L'azione reciproca di fattori di natura diversa all'interno di una proposizione è ciò che ne garantisce il senso, alla condizione però che le caratteristiche formali che regolano la disposizione degli elementi non figurino tra di essi.

Nel *Sofista* è esplicitata la natura dei concetti sincategorematici. Secondo Ryle il metodo diairetico, che egli chiama Metodo delle

³² Per una discussione critica della posizione di Ryle che però concorda sulla fondamentale proposizionalità della conoscenza in Platone cfr. G. Fine, *Knowledge and Logos in the Theaetetus*, in Ead., *Plato on Knowledge and Forms: Selected essays*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 230; su alcune fallacie in merito all'argomento cfr. V. Harte, *Plato on Parts and Wholes: The Metaphysics of Structure*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 35-40 e B. Centrone, *Il concetto di holon nella confutazione della dottrina del sogno (Theaet. 201d8-206e12) e i suoi riflessi nella dottrina aristotelica della definizione*, in G. Casertano (a cura di), *Il Teeteto di Platone. Struttura e problematiche*, Loffredo, Napoli 2002, pp. 139-55

³³ Difficile sottovalutare la centralità di questo assunto, platonico se l'interpretazione è corretta, per la nascente filosofia analitica cfr. B. Russell, *The Philosophy of Logical Atomism*, Routledge, London and New York 2010, pp. 13-4 e G. Ryle, *Logical Atomism in Plato's "Theaetetus"*, cit., pp. 33-42. Per un'analisi critica della distinzione nome/proposizione nell'interpretazione ryleana con particolare riferimento alla complessa questione dell'unità della proposizione cfr. R. Gaskin, *When logical atomism met the Theaetetus: Ryle on naming and saying*, In M. Beaney (Ed.), *The Oxford handbook of the history of analytic philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 851-869

Divisioni Dicotomiche, non ha nulla a che vedere con il Metodo Dialettico, vera fonte di conoscenza filosofica e elaborazione del metodo Zenoniano.³⁴ A suffragio di questa tesi presenta due fatti testuali significativi del *Sofista*: le definizioni del sofista sono molteplici e provenienti da divisioni differenti, il che invalida la definizione stessa³⁵; inoltre, quando si tratta di analizzare i concetti chiave del dialogo, il metodo diairetico non è impiegato. La distinzione risiede, secondo Ryle, nel fatto che il metodo diairetico si occupa di concetti generici, di individuare cioè le scale di generalità che legano generi a specie e che non sono altro che astrazioni dei concetti utilizzati nel commercio quotidiano con il mondo e l'esperienza. Tanto è vero che, la stessa pretesa di dividere ogni genere in due specie, è un assunto arbitrario, giacché è sempre possibile scoprire empiricamente delle specie nuove di un genere dato. I concetti formali come esistenza e non esistenza invece, possono essere individuati solo attraverso il metodo dialettico, vale a dire tramite la *reductio ad absurdum*, che nulla ha a che vedere con il tracciare delle gerarchie di inclusione che contraddistinguono la circoscrizione dei concetti generici.

Nel *Sofista* Platone starebbe elaborando questa distinzione, nella comprensione che diversi tipi (*types*) di concetti sottostanno a regole differenti. Nel dialogo è presente ancora una volta, a dimostrazione della proficuità analogica che Platone doveva ritenere avesse, e che in effetti ha, una metafora grammaticale/fonetica: alcuni generi, o concetti, pervadono tutti gli altri, come le vocali accompagnano tutte le altre lettere.³⁶ Allo stesso modo, come è ben noto, nel dialogo si analizza la struttura fondamentale della proposizione

³⁴ Per una critica cfr. J. L. Ackrill, *In Defence of Platonic Division*, in O. P. Wood e G. Pitcher (a cura di), *Ryle*, Macmillan, London and Basingstoke 1970, pp. 373-92. Come si vedrà in seguito, nonostante questo contrasto, l'impostazione generale di Ackrill è in accordo con la posizione di Ryle.

³⁵ In realtà questa obiezione è meno consistente della seconda cfr. Platone, *Sofista*, BUR, Milano 2008, (a cura di F. Fronterotta) Introduzione, pp. 36-60, soprattutto 51-60

³⁶ Cfr. G. Ryle, *Letters and Syllables in Plato*, «The Philosophical Review», 69, No. 4. (Oct., 1960), pp. 431-451, per un'interessante interpretazione sulla nozione di senso in Platone rispetto alla posizione di Ryle cfr. A. Soulez, *Le travail de la négation: l'interprétation du Sophiste par Gilbert Ryle*, in P. Aubenque (a cura di), *Études sur le Sophiste de Platon*, Bibliopolis, C. N. R. 1991, pp. 215-46

semplice, riconoscendo l'impossibilità di connettere arbitrariamente i suoi elementi, il che significa che è necessario farlo conformemente a delle regole. Le vocali nelle sillabe e le regole della sintassi (nel senso ordinario di disposizione delle parole) negli enunciati rappresentano, per analogia, ciò che i concetti formali sono nei confronti di quelli generici, lo stesso rapporto che lega sintassi logica e fattori enunciativi/proposizionali.

Come è possibile notare, l'intersezione tra i motivi teorici e quelli esegetici riproduce l'intreccio di trama e ordito, di modo che il tessuto dell'interpretazione ryleana qui presentata è sostenuto dalla loro inscindibilità. Si potrebbe affermare che nel percorso del filosofo inglese non si dà netta distinzione tra l'elaborazione del suo pensiero sul piano sistematico e la lettura del *Parmenide*, piuttosto deve essere riconosciuta una influenza di questo sul suo pensiero tanto forte quanto quest'ultimo ha indirizzato l'interpretazione del dialogo stesso. Prima di discutere quali siano i limiti e i pregi della stessa, si consideri brevemente l'inizio della storia degli effetti cui ha dato origine nell'ambito dell'interpretazione del filosofo ateniese.

1.3 La nascita di una tradizione: Ackrill e Owen

Si riserva a questo breve paragrafo il constatare la significativa paternità ryleana di alcuni prodotti classici della tradizione interpretativa inglese, ovvero l'opera di J. L. Ackrill e di G. E. L. Owen.³⁷ I due autori hanno espresso le loro interpretazioni nella foggia più programmatica in merito al *Sofista*, in certo qual modo riprendendo le fila dell'analisi ryleana. Platone abbandona il forte impegno ontologico della maturità e nella vecchiaia, la cui rottura dottrinarica è manifestata dalle criticità del *Parmenide*, abbraccia una visione della dialettica che si esaurisce nell'analisi concettuale.

³⁷ I saggi qui presi in considerazione data la loro rappresentatività e risonanza sono: J.L. Ackrill, *SymplokeEidon*, in R. E. Allen, *Studies in Plato's Metaphysics*, Routledge, London and New York 1973, pp. 199-206; Id., *Plato and the Copula: Sophist 251-9*, in R. E. Allen, *Studies in Plato's Metaphysics*, cit., pp. 207-18 e G. E.L. Owen, *Plato on not-Being*, in G. Vlastos, *Plato I: Metaphysics and Epistemology*, Palgrave Macmillan, London and Basingstoke 1971, pp. 223-67

Ackrill in *SymplokeEidon* sostiene in primo luogo che per Platone ogni discorso dipende dall'intreccio che lega le Forme *l'una con l'altra*. Infatti se due proposizioni sono incompatibili, le Forme che figurano in essi non si uniscono. Da qui si inferisce che, se delle Forme comunicano, allora costituiscono la condizione di significatività/sensatezza (*meaningfulness*) degli enunciati in cui figurano. Platone infatti contempla tre possibilità: o tutte le Forme comunicano le une con le altre, o non si dà alcuna comunicazione, oppure alcune comunicano e altre non lo fanno. La prima opzione è scartata perché, come accennato, produce delle contraddizioni. La seconda deve essere esclusa perché, asserire "le Forme non comunicano" viene considerato da Platone un enunciato auto-contraddittorio. Considerare l'enunciato dotato di significato implica la sua falsità, pertanto essere dotato di significato per un enunciato comporta l'intersezione di alcune Forme. Ackrill evince da ciò che le condizioni di possibilità di ogni discorso sono fondate nella relazione reciproca delle Forme, e che queste ultime non sono altro che il significato dei termini generali. Venendo a coincidere con i concetti, le Forme, non solo stabiliscono i significati dei termini, ma anche le regole della loro (in)compatibilità. Ricordando così, solo in maniera accennata, la distinzione ryleana tra concetti generici e concetti formali. Ad ogni modo, l'ambito eidetico è pensato come impianto logico *a priori* che determina le condizioni di significatività di ogni linguaggio possibile, ma questa strategia teorica coincide *eo ipso* con l'esclusione del discorso ontologico dall'ambito del significato. Di conseguenza il filosofo si occupa specificamente di una paziente indagine sulla natura del linguaggio e dei concetti, elaborando dei criteri in grado di discernere quando un'espressione è sensata e quando non lo è.

In questa direzione infatti procede Ackrill con il secondo articolo qui analizzato, *Plato and the Copula*, che propone un'analisi di *Soph.* 251-259. Platone starebbe, secondo l'interprete, elaborando filosoficamente una distinzione dei diversi valori del verbo "essere", ovvero dei significati esistenziale, predicativo e identitario. L'unico modo per farlo è manipolare il linguaggio ordinario, non facendosi attrarre da seduzioni sofistiche, e pensare i rapporti logici profondi come soluzioni da perseguire, emergenti dalle contraddizioni del

procedimento dialettico. Posizione profondamente coerente con quella, sopra discussa, di Ryle. In questo modo l'essere non costituisce più una natura esterna al discorso e ontologicamente consistente, bensì è pensato come pluralità di legami logici fondamentali che sottostà a tutti i discorsi. L'*eidos* diviene un paradigma linguistico, niente di più di un concetto, che regola tanto la sensatezza della composizione interna degli enunciati quanto i rapporti logici fra gli stessi. Chiedersi se e come esiste uno di tali concetti, è una aperta violazione della sua natura, dal momento che "esistere" è un valore, tra altri, che il paradigma in questione regola a livello logico, e quindi è perlomeno a esso presupposto. Inoltre, data la forte matrice semantica di questa linea di pensiero, si può dire che "esistere" significa poter figurare come soggetto in un enunciato esistenziale, ruolo logico che un concetto necessariamente non può rivestire.³⁸

In aperta comunicazione con Ackrill è G. E. L. Owen³⁹ nel lungo e complesso articolo *Plato on not-being*. Non è possibile qui ripercorrerne la struttura argomentativa, basti considerare che le tesi ivi propuginate vertono sull'interpretazione del verbo "essere" ridotto esclusivamente alla sua natura predicativa. Escludendo l'uso saturo del verbo, cioè l'uso che non richiede l'aggiunta di alcun complemento, e quindi esistenziale, Owen ritiene che ogni enunciato dichiarativo consista nell'attribuzione di determinazioni e

³⁸ Un tale presupposto, che non è certosevra da problematiche, prima di essereryleano è ovviamentefregeano. G. Frege, *ÜberBegriff und Gegenstand*, in Id., *Funktion, Begriff, Bedeutung: FünflogischeStudien*, hrsg. GüntherPatzig, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 2008, pp. 47-60, tanto è vero che il testo fregeano, a proposito della disambiguazione sui valori del verbo "essere", è esplicitamente citato, nella traduzione di Geach e Black, nell'articolo di Ackrill, cfr. J. L. Ackrill, *Plato and the Copula: Sophist251-9*, cit., p. 210

³⁹Cfr. G. E. L. Owen, *Notes On Ryle's Plato*, in G. Fine, *Plato. 1, Metaphysics and Epistemology*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 298-319 il quale esplicitamente, commentando attraverso una lente ryleana la seconda parte del *Parmenide*, a conclusione del suo articolo, asserisce (p. 319): "Butwhether he [scil. Platone] is trying a prentice hand at a highly sophisticated kind of proof, or constructing a frame within which to set and tie puzzles about a remarkable family of very abstract concepts, Ryle's chief point is made. These are the concepts and the problems with which Plato will so often be concerned henceforth, and Ryle was the first to turn the eyes of Plato's modern readers in this direction."

che il non essere al centro della trattazione del *Sofista* non coincida con il nulla assoluto, ma piuttosto con l'assenza di ogni determinazione.⁴⁰ Nonostante la distanza tra una tale visione e quella di Ackrill, la cornice esegetica rimane la medesima: il discorso platonico non ha a che fare con generi ontologicamente ingombranti, concepibili alla stregua di pilastri portanti del reale, bensì rappresenta un esercizio di chiarificazione sulla natura dei concetti, che regolano sì ogni predicazione negli enunciati che si riferiscono alla realtà, ma che non operano alcun tipo di fondazione della stessa.⁴¹ In questo modo, il problema del *Sofista* risulta sollevato, non si tratta più di comprendere come si può parlare di ciò che non esiste⁴², ma di comprendere la logica dell'attribuzione e della differenziazione.⁴³

Aldilà della condivisibilità di queste tesi, è qui importante evidenziare la derivazione da Ryle di una certa storia degli effetti, concretizzatasi in interpretazioni di passi le cui conclusioni possono essere discutibili, ma anche in un metodo che vede la commistione di una temperie filosofica e un'indagine storiografica e che può risultare interessante oggetto di studio.

⁴⁰ Potrebbe essere semplicemente una suggestione, ma nell'articolo di Ryle, nell'ultima sezione dedicata al *Sofista* si dice della figura omonima (*infra* p. 86): "Infatti il Sofista è un simulatore che pensa o dice che è in un certo modo ciò che non è in quel modo". Questa affermazione è inserita in un contesto in cui si parla di esistenza e non esistenza, eppure ricorda, o meglio sembra adombrare, la proposta di Owen.

⁴¹ Cfr. Platone, *Sofista*, cit., pp. 70-75

⁴² Problema che la stessa tradizione analitica ha continuato a reputare centrale cfr. W. V. Quine, *Che cosa c'è*, in Id., *Da un punto di vista logico: saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p.13-33 e per il riferimento a Platone p. 14

⁴³ Cfr. G.E.L. Owen, *Plato on not-being*, cit., p. 237 il quale afferma "And in settling for the syntactically incomplete use as the existentialverbthisinterpretationdoesavoid the absurdity (which I believe no commentator hasentertained) of suggestingthatA'sfailure to be a greengroceris a sort of *non*-existence for A."Eppure tutto ciò che è ovvio, non è detto che lo sia sempre stato; e forse Platone è proprio colui che ha operato su questa *impasse* parmenidea.

2. La realtà dell'*eidos*: ragioni e torti di Ryle

Non è questo il luogo appropriato per dilungarsi eccessivamente, e, invero, non ne esistono molti; tuttavia può essere utile formulare una valutazione sommaria dell'operato ermeneutico di Ryle. Ci si limiterà qui a individuare i limiti intrinseci e i meriti specifici della sua posizione su Platone. Innanzi tutto è bene rilevare come la concessione fatta da Ryle alla dimensione storica sia definitivamente positivista: la genialità dei nostri predecessori risiede eminentemente nelle anticipazioni delle teorie che reputiamo migliori. Platone era sul punto di conseguire il risultato giusto, la sua è stata una riuscita parziale. Una tale concezione della storia concede la fallibilità a chi abita un orizzonte considerato arretrato nel procedere delle epoche, ma non riesce a considerare coerente e legittimo un tale orizzonte, le cui prerogative dovrebbero invece poter essere irriducibili alle istanze di un tempo successivo. Ciò non significa che non si dia una comunanza essenziale tra alcuni temi filosofici della contemporaneità e quelli della greicità. Una delle prime dure lezioni della pratica filosofica sta nel metabolizzare come non si possa avere ragione per il motivo sbagliato. La persuasività dell'interpretazione di Ryle poggia sull'aver intuito qualcosa di vero circa lo statuto delle Forme, e questo grazie allo stesso motivo per cui la sua analisi risulta, su alcuni punti, inappropriata, ossia la commistione di esegesi e teoria.

La filosofia si occupa di verità necessarie, indefettibili, infallibili. Questa istanza condivisa dai due autori è però coniugata secondo modalità profondamente differenti. Come si è visto per Ryle una tale conoscenza non ha nessun tipo di fonte e validazione empiriche. Ciò implica che il suo oggetto siano le condizioni di sensatezza di ogni proposizione possibile, che precedono il suo valore di verità. Il presupposto è la distinzione classica tra verità di fatto e verità di ragione, anche se a quest'ultima, nell'impostazione ryleana, è concessa una profondità di indagine, cui si accede attraverso la *reductio ad absurdum*, inedita. Per Platone invece non si dà una distinzione netta tra teoria del significato e teoria della conoscenza. Platone ha ovviamente molto chiara la distinzione tra una manipolazione dei discorsi che non esce mai dai significati dei

termini, che sia retorica o etimologica, e il raggiungimento di conoscenze sostantive. Eppure, riconoscendo all'oggetto della conoscenza lo status di intelligibile, non è possibile considerare la verità come appartenente allo stato dei fatti, se per verità si intende la *aletheia ton onton*⁴⁴ e non gli stati di cose dell'esperienza quotidiana. In questo senso l'*eidōs* risulta la condensazione delle due dimensioni tenute distinte da Ryle, esso infatti è tanto fonte di conoscenza, quanto fonte di normatività per il senso dei discorsi.

Il discorso, di conseguenza, risulta un medium ineludibile, unica via per l'accesso alla conoscenza. Non è detto però che in Platone la conoscenza sia unicamente proposizionale. Si tralasci qui l'annosa questione, è sufficiente considerare come non sia scontato che non si dia una dimensione intuitiva che ripropone metaforicamente, a livello intelligibile, delle dinamiche analoghe a quelle percettive.⁴⁵In ogni caso il linguaggio e il suo legame costitutivo, che lega in quanto *logico*, deve la sua sensatezza a una comunanza strutturale con la trama dei rapporti eidetici. Entrambi gli autori reputano peculiare della conoscenza filosofica la contorsione del linguaggio che prende a tema se stesso. Come evidenziato da Ryle medesimo, la teoria delle Forme doveva, tra gli altri, dare risposta a dei problemi logici, oppure, forse più appropriatamente, fornire una teoria del reale che giustificasse l'uso di un linguaggio che potesse produrre conoscenza. Nel *Parmenide* è presa in considerazione la teoria stessa, esplorando, attraverso le innumerevoli e temibili aporie, i limiti del senso dei termini più astratti. Nel dialogo si mette in scena l'impossibilità di pensare la Forma alla stregua di una cosa sensibile, cosa ben compresa da Ryle nel momento in cui riconosce l'inconciliabilità della nozione di Forma e la possibilità che di essa si dica che esiste o che è un'istanziamento di se stessa. Certo è che, per Platone, ciò che Ryle intende con "esistere" deve essere concepito nel senso

⁴⁴ Cfr. *Phaed.* 99e4-6

⁴⁵Cfr. A. Aportone-F. Aronadio-P. Spinicci, *Il problema dell'intuizione: tre studi su Platone Kant e Husserl*, Bibliopolis, Napoli 2002, pp. 19-62; all'interno di un'impostazione del genere, il linguaggio svolge comunque un ruolo necessario cfr. F. Aronadio, *I fondamenti della riflessione di Platone sul linguaggio: Il Cratilo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 1-83.

empirico-esperienziale che appartiene a qualunque articolazione spazio-temporale di fenomeni. Di qui il carattere apriorico delle Forme, intese come concetti, rispetto a qualunque enunciato in cui figurano. L'operazione inaccettabile di Ryle è far coincidere questa priorità degli *eide* con l'abbandono del loro statuto ontologico.

L'*eidōs* è la realtà necessaria rispetto a cui ogni manifestazione è attuale e ogni dicibilità è possibile. Una tale funzione richiede che la Forma abiti quella dimensione dell'esser sempre prima di qualunque discorso, perché quel discorso abbia il senso che ha. Lo specifico di Platone è ritenere che questa dimensione del "prima" sia ciò che realmente esiste in quanto oggettivamente rinvenibile e ontologicamente inossidabile. Per questo motivo, ciò che Ryle riserva alle verità della logica, deve in Platone essere allargato a qualunque tipo di conoscenza. È un'analogia felice quella tra filosofia e cartografia, la sincronicità dell'extratemporale ricorda la scrittura profonda della mappa che costituisce il reale, i cui rapporti rappresentano il modello, non solo di tutti i discorsi che a essa si riferiscono, ma anche della logicità come tale.

In questi termini l'*eidōs* non solo non è un concetto, ma non è neanche un universale.⁴⁶ Esso è il paradigma che determina l'identità delle cose sensibili e che è rinvenibile nel linguaggio grazie ai termini generali, e che può essere definito in funzione delle relazioni che intrattiene con gli altri *eide*. Come è emerso sopra, Ryle riconosce

⁴⁶ Cfr. F. Aronadio, *Plat. Parm. 128e5-130a3: l'opposizione impossibile e il possibile intreccio nella dimensione ontologica delle idee*, in (a cura di) F. Alesse, F. Aronadio, M. C. Dalfino, L. Simeoni, E. Spinelli, *AnthropineSophia: studi di filologia e storiografia filosofica in memoria di Gabriele Giannantoni*, Bibliopolis, pp. 199-220, testo che si occupa di un aspetto specifico della esposizione della teoria delle idee da parte del giovane Socrate, ma che, circa la dicotomia cosa/proprietà rispetto alla natura dell'*eidōs*, più che condivisibilmente asserisce (pp. 206-7): "Invero, non credo possa trattarsi di una semplice proprietà, poiché la determinazione ideale non è qualcosa come un attributo di cui le cose sarebbero portatrici: al contrario, sappiamo che per Platone fra l'idea e la cosa che ne partecipa v'è un rapporto di tipo causale, il che implica che le cose empiriche non possono essere concepite come un sostrato a cui ineriscano le proprietà [...] Ma nemmeno ritengo sostenibile che siano qui in questione "oggetti", vale a dire cose che differiscono da quelle empiriche perché sono caratterizzate da uno solo di due termini contrari, ovvero cose caratterizzate da una sola proprietà: il qualificare così le entità designate dall'espressione *αὐτῶν* le snatura proprio in quanto le riduce a realtà ontologicamente confrontabili con le cose."

tanto il ruolo di uno su molti proprio della Forma, quanto il fatto che ogni domanda circa l'identità di una cosa è *eo ipso* la delimitazione di un *eidos*, qualificando quindi ognuno di questi enti come ciò che regola l'identità e la definibilità di tutto ciò che appare. Ma questo implica l'abbandono dell'ontologia? Un tale abbandono non può essere ascritto alle dottrine di Platone. Concepire la Forma come un mero paradigma linguistico significa svilirne il ruolo e le prerogative metafisiche, ciò implica che essa debba essere concepita come un'entità analoga a quelle sensibili? Anche questo risulta un passo illegittimo. L'essere non è considerato come manifestazione articolata nel tempo, cioè come evento esperienziale, esso coincide piuttosto con il fare *referimento* a una natura unica le cui condizioni di identità, e quindi di conoscibilità, sono determinate e certe. Anche se la conoscenza può, nelle sue propaggini ultime, essere intuitiva, la necessità di questo impianto teorico scaturisce dall'uso dello strumento *logos*. In conclusione di questa valutazione globale dell'interpretazione di Ryle, sfrondando la selva dei numerosi anacronismi che non è opportuno celino quanto di corretto l'autore ha asserito, è possibile dire che egli ha sì compreso che cosa una Forma *non* è, individuando anche diverse sottigliezze del suo funzionamento logico, senza capire però che cosa effettivamente sia. In tutta onestà, data la difficoltà della cosa stessa, non è poi così grave.

3. La riappropriazione di Platone: motivi del passato, motivi del presente

Un'ultima parola deve essere spesa sul senso della riappropriazione di Platone condotta da Ryle e su quello di un eventuale richiamo del presente al filosofo ateniese. Il positivismo logico e l'impostazione semantica dell'indagine filosofica hanno trovato un terreno fertile nel pensiero greco, che, sotto certi aspetti, si configura come una filosofia del *logos*. L'enfasi antimetafisica di quella temperie culturale è risultata predominante nella lettura di uno dei pensatori che della metafisica ha posto le basi. La provocatorietà di una tale strategia è risultata però troppo azzardata

rispetto alla prova degli interpreti posteriori. Ciononostante, questa tradizione, della quale Ryle è l'illustre esponente, ha colto un tratto essenziale, non solo del *Parmenide*, complice l'esacerbante oscurità del dialogo, ma anche dell'esigenza profonda del filosofare platonico. La costruzione delle proposizioni, il senso dei termini che figurano in esse, il legame delle loro mutue relazioni, e ancora lo statuto dell'oggettività e l'azione normativa propria del logico. In un certo senso, una sintassi del pensiero⁴⁷ che in Platone nasce, e che nella filosofia analitica dei primordi torna con considerevole nitidezza.

La storia degli effetti impone, non solo che si interpreti un autore, ma che si tenga conto anche dei suoi esegeti eminenti. Per questo una possibile riappropriazione del pensiero platonico, non solo prende le mosse da quest'ultimo, ma anche da dove la posizione di Ryle ha fallito. La risposta a un tale insuccesso non può puntare sulla "mancanza di senso storico". A una questione complessa non dovrebbe mai corrispondere una replica banale. Per Ryle il logico è ingiustificabile: niente viene prima del senso che pone le basi di qualunque domanda, anche quella sulla sua origine. A questa originarietà, da lui de-ontologizzata, nell'interpretazione di Platone, deve essere restituita la natura di essere che le spetta. Ma la questione che lo stesso Ryle non ha posto è: rispetto a che l'interna familiarità del linguaggio con la realtà fa sì che, tutt'ora, ciò che esiste è tale in funzione della sua dicibilità, e che la dicibilità, in quanto possibilità del dire, regoli tutto ciò che può essere? Perché in fondo non esiste differenza tra i vincoli del senso (Ryle) e quelli del reale (Platone), rispetto a ciò è in mio potere di dire? E ancora di più, perché non c'è differenza tra ciò che una cosa è e la definizione migliore che posso darne?

La prima questione sarebbe: migliore rispetto a che? La risposta di Platone è, ovviamente, l'*eidos*. Il reale è per Platone la fonte inconcussa dell'adeguatezza di tutte le risposte. Ma su che si basa questa correlazione fra domanda e risposta? E quindi, perché il

⁴⁷ Cfr. F. Aronadio, *Il Parmenide e la sintassi dell'eidos*, Bibliopolis, «Elenchos», VI (1985), pp. 333-55

linguaggio *funziona*?⁴⁸ Se si interpretano così le questioni di Platone, allora si intravede quanto queste siano interessanti anche e soprattutto oggi. Il grande presupposto, pienamente greco, che Ryle condivide senza tematizzare è il rapporto primigenio tra linguaggio e realtà, che nella sua opera diviene quello tra logicità del reale e realtà dei vincoli imposti dal logico. L'etichetta di realismo filosofico incorpora una frastagliata costellazione di dottrine, in alcuni casi irriducibili, data la diversità nelle accezioni del termine, in altri parzialmente incompatibili. Il realismo platonico, nei suoi tratti minimali, impone che il reale sia assolutamente indipendente da ogni singola esperienza conoscitiva che se ne abbia e che tutto ciò che è, per il fatto stesso di essere, sia accessibile alla conoscenza e/o descrivibilità.

La forza della posizione ryleana, e del neopositivismo, era quella di non porre questioni non necessarie, ritenute insensate a partire dall'analisi della sintassi logica dei loro componenti, ivi compresa quella sulla genesi della sensatezza del loro strumento principale: la logica, ma, come detto da Quine, la barba di Platone è così folta da smussare il rasoio di Ockham.

⁴⁸ E cos'è il funzionare come tale? Di qui la centralità del modello del sapere tecnico in sede proto-ontologica.